

L'ora più buia per il Vecchio Continente

di Stefano Rossi

L'Unione Europea ha dovuto affrontare nell'ultimo decennio la sua ora più buia. La crisi finanziaria internazionale, il tracollo dell'egemonia americana e del dollaro, il risorgere di populismi e nazionalismi, l'aumento delle disuguaglianze interne e la riduzione dei sistemi di welfare, sono solo alcune delle sfide che gli Stati europei si sono trovati ad affrontare. Il rischio di disgregazione dell'Unione è stato concreto quando l'attacco all'euro ha portato la Grecia sull'orlo della guerra civile e risvegliato in Europa l'incubo della dittatura. La verità è che i vecchi strumenti nazionali non erano in grado di fronteggiare le nuove sfide, ma al contempo gli Stati non ne avevano creati di nuovi – adeguati – a livello europeo.

Se l'Unione è sopravvissuta, lo dobbiamo alle due istituzioni di natura federale che i nostri padri hanno saggiamente creato nel corso del processo di integrazione: la moneta e il parlamento. Se la politica monetaria della Banca Centrale Europea (BCE) ha garantito l'integrità del mercato unico di fronte agli attacchi esterni finalizzati a smembrare l'Unione, il Parlamento Europeo ha dato uno sfogo democratico alle tante voci critiche verso le soluzioni imperfette trovate dalla Commissione e dai governi nazionali agli effetti negativi della crisi globale.

Tuttavia, quello che dobbiamo chiederci oggi è come l'Unione potrà sopravvivere alla prossima crisi e in genere come potrà governare la globalizzazione e non esserne vittima. Non sappiamo ora se la nuova crisi nascerà dal crescente disordine globale, dal nuovo rischio del nucleare, dalle palesi violazioni dello stato di diritto nelle “democrazie illiberali” dell'est, o dall'ormai inarrestabile cambiamento climatico. Sappiamo però che l'Europa è un progetto incompleto e le attuali lacune (politica estera e di difesa, governo democratico dell'economia, capacità di bilancio autonoma, riforma istituzionale) sono insostenibili e devono essere superate se l'Unione vuole avere un futuro e se i cittadini europei vogliono essere protagonisti nel nuovo sistema mondiale.

Un voto molto più politico

In questo contesto, per la prima volta dal 1979 le prossime elezioni europee avranno un significato politico molto rilevante. Dal voto di fine maggio usciranno nuovi equilibri nel Parlamento Europeo, una nuova Commissione e – forse – un nuovo rapporto istituzionale tra Parlamento e Consiglio. Dal 1979, le elezioni europee hanno sempre rappresentato la frattura tra forze europeiste e forze euroscettiche. Guardando all'ultimo decennio, sia nel 2009 che nel 2014 il tema delle elezioni europee è stato quello della progressiva crescita dei partiti euroscettici, tema che caratterizzerà certamente anche questa tornata elettorale. La spaccatura tra europeisti ed euroscettici è sempre stata lampante a livello europeo, sia per quanto riguarda le posizioni istituzionali, sia – molto spesso – sulle politiche proposte dalla Commissione. Ed infatti, i programmi elettorali di popolari, socialisti e liberali erano molto simili nel 2014, come nel 2009.

Le europee di quest'anno, in pieno allineamento con quelle precedenti, vedranno una minoranza euroscettica in crescita come contropartita della crisi dei partiti tradizionali. Una minoranza che non riesce ancora a formare un fronte compatto per le note divergenze tra leader nazionalisti sulle politiche migratorie e di bilancio. Una maggioranza che perde pezzi ma che finora ha mantenuto una certa unità intorno alla guida della Commissione e che – specialmente dopo Brexit – ha potuto aprire nuovi cantieri di avanzamento istituzionale, dalla difesa alla fiscalità.

Se c'è un elemento di novità nelle prossime europee, questo non è la riproposizione del fronte europeista. Semmai, è la spaccatura dello storico fronte europeista. Per varie ragioni, uno dei pilastri della vita politica europea come l'abbiamo conosciuta fino a oggi sta per crollare: la storica grande alleanza tra popolari e socialisti. L'elezione di medio periodo del Presidente del Parlamento è stato il casus belli; l'apertura del PPE a Orban, la inevitabile perdita di voti del PSE, l'ascesa di nuovi attori esterni ai partiti tradizionali, come En Marche e i 5 Stelle in Italia, rischiano di fare il resto. Così i numeri non potrebbero consentire una maggioranza limitata a popolari e socialisti. Non è escluso che alla fine il presidente di Commissione sarà sostenuto da popolari, socialisti e liberali, ma per la prima volta sta diventando concreta l'eventualità che i popolari si rivolgano a destra per trovare un appoggio. Di fronte a questo rischio incombente, i socialisti dovranno scegliere se impostare una campagna elettorale morbida verso i popolari, o se presentarsi come una vera alternativa rispetto a questi ultimi. La necessità di esprimere una vera alternativa rispetto ai popolari, tuttavia, impone a socialisti, verdi e sinistra di dotarsi di un'agenda politica europea e dare battaglia nella prima campagna elettorale veramente europea. Questa è inoltre l'unica strada per recuperare

alla “famiglia progressista” un consenso perso negli anni a favore di forze antisistema che, a torto o ragione, hanno rappresentato per gli elettori l’unica alternativa alla direzione politica dell’Europa degli ultimi decenni.

Il toto-scenari del nuovo Parlamento

Prima del 2014, alla chiusura delle urne in Europa iniziava la giostra dei governi nazionali per la nomina della Commissione e del suo Presidente. Le cancellerie nazionali, confidenti che la solida alleanza tra socialisti e popolari avrebbe sostenuto la proposta del Consiglio europeo, gestivano un potere sostanziale di scelta e nomina del Presidente della Commissione, che rispondeva politicamente al Consiglio europeo stesso. Le cose sono parzialmente cambiate quando nel 2014 la nuova pratica degli Spitzenkandidaten ha sottratto al Consiglio europeo la libertà di scelta del Presidente della Commissione, spostando verso il Parlamento europeo il canale di legittimazione e responsabilità politica della Commissione.

Non è ancora possibile parlare di un vero rapporto di fiducia istituzionalizzato, ma piuttosto di una transizione avviata nei fatti dalla pratica degli Spitzenkandidaten. Occorre però osservare che questa pratica funziona bene con una grande coalizione in cui esiste un accordo precedente alle elezioni in base al quale il partito di maggioranza relativa sarà espressione del Presidente della Commissione. Ma quali sono gli scenari nel caso in cui quella grande coalizione si rompa o comunque non sia più sufficiente a garantire la maggioranza del Parlamento? In questa prospettiva, è chiaro che il partito di maggioranza relativa – come succede di norma nelle democrazie parlamentari – avrà l’onere di raccogliere una maggioranza di governo in Parlamento. Se non fosse in grado di farlo, potrebbero nascere governi con altre geometrie e, in ultima istanza, il Consiglio europeo proporrebbe al parlamento un Presidente di Commissione senza un preciso colore politico.

In tutti questi casi, ci sono i presupposti perché il rapporto di fiducia tra il Parlamento e la Commissione ne esca rafforzato, sempreché i candidati siano stati eletti sulla base di agende europee di partito o di coalizione e possano così vantare una legittimazione democratica basata su un vero programma europeo. In altre parole, la pratica degli Spitzenkandidaten ha aperto la strada alla creazione della fiducia parlamentare. La crisi della coalizione socialisti-popolari sarà la prova del fuoco della tenuta del rapporto di fiducia e potrà quindi rappresentarne una crisi o la sua istituzionalizzazione di fatto. Il nuovo ruolo del Parlamento europeo rende quindi ancora più rilevante il passaggio elettorale di fine maggio 2019.

Alla ricerca di una prospettiva

Perché il mandato popolare dei nuovi parlamentari sia forte, occorre che i candidati indichino non solo quale Europa sognano e lotteranno per realizzare, ma anche i concreti obiettivi politici che il governo dell'Unione dovrà darsi nei prossimi 5 anni. Non sarà sufficiente chiedere più o meno Europa, o una generica "Europa diversa" che approssimativamente tutte le forze politiche – almeno a parole – invocano; occorrerà invece indicare nel concreto cosa i candidati vogliono fare del governo europeo. Alle elezioni, ai cittadini non basterà sapere dai partiti "quale Europa" propongono, ma "un'Europa per fare cosa?". Vogliono poter scegliere un'Europa della crescita, del welfare, del lavoro, delle imprese, dell'ecologia, della sicurezza, dell'accoglienza, dei diritti, della solidarietà, un'Europa della pace e con una precisa missione nel mondo. Solo i partiti sono in grado di formulare proposte alternative su questi temi e sfidarsi nell'agone elettorale.

Le domande dei cittadini esigono risposte politiche, non istituzionali. Corriamo il rischio che una campagna elettorale basata sul generico europeismo rimanga agli occhi degli elettori un vago riferimento identitario a un sentimento che oggi non scalda più i cuori, semplicemente perché l'Unione è ormai considerata un'istituzione irrevocabile, una realtà. Sono lontani i tempi in cui l'Europa era vista come una novità in costruzione, una promessa utopica. Oggi l'Unione ha un Parlamento, una moneta, una Corte di ultima istanza, una banca centrale, un governo. Certo, i limiti dello *status quo* sono noti a tutti noi, ma per i cittadini l'avanzamento istituzionale non rappresenta più una sfida emozionante. Allo stesso tempo, se i partiti si impegneranno su politiche ambiziose, alcuni avanzamenti istituzionali saranno richiesti, e sarà nel loro mandato realizzarli, partendo da un bilancio europeo idoneo a perseguire gli obiettivi politici indicati dai cittadini.